

Generazioni di magistrati a confronto

I precetti costituzionali della *disciplina* e dell'*onore*

Gabriella Luccioli

1. Nei giorni 5-7 novembre 2019 si è svolto a Roma, presso la sede della Banca d'Italia, un corso straordinario della Scuola Superiore della Magistratura sul tema “Le garanzie istituzionali di indipendenza della magistratura in Italia”.

Come si legge nella presentazione del programma, l'iniziativa andava intesa come una reazione forte della Scuola alle vicende emerse nei mesi scorsi dalla nota inchiesta della Procura di Perugia, che hanno fortemente segnato l'immagine della magistratura, alimentando un senso di smarrimento e di sfiducia sia all'interno del corpo giudiziario sia nell'opinione pubblica: a tali vicende, che hanno coinvolto anche l'organo di autogoverno, la Scuola ha voluto opporre, in ragione del suo ruolo istituzionale e delle finalità che ispirano il suo operare, la proposta di una riflessione alta sui valori morali e sui principi costituzionali che sorreggono l'indipendenza della magistratura.

Una forte sollecitazione in tal senso era stata offerta dalle parole del Capo dello Stato nel suo intervento al *plenum* del CSM del 21 giugno 2019, quando aveva ricordato che indipendenza e totale autonomia dell'ordine giudiziario rappresentano elementi irrinunciabili per la Repubblica ed aveva richiamato la necessità di far comprendere al Paese che la magistratura italiana ed il suo organo di governo autonomo hanno in sé gli anticorpi necessari ad assicurare, nel loro agire, rigore e indipendenza di giudizio.

In questa prospettiva la Scuola ha ritenuto che una riflessione comune non solo sull'assetto istituzionale della magistratura, ma in particolare sulle tante criticità che hanno segnato negli ultimi anni la gestione degli istituti di garanzia costituissero valida occasione per il recupero dei valori etici e, con essi, della fiducia dei cittadini verso i loro

giudici, così testimoniando che se le ragioni della crisi in atto andavano ricercate essenzialmente all' interno dell' ordine giudiziario, era sempre al suo interno che dovevano trovarsi gli strumenti culturali e morali per il suo superamento.

L' apertura dei lavori è avvenuta alla presenza del Capo dello Stato e delle massime istituzioni; nei tre giorni di studio si sono alternati momenti di riflessione teorica, con interventi dell' accademia sulla collocazione del CSM nel sistema costituzionale, sulle garanzie di indipendenza della magistratura sancite nella Carta fondamentale, sulla responsabilità penale, disciplinare e morale dei magistrati e sul possibile interferire dei rispettivi ambiti, all' approfondimento di temi legati strettamente all' attualità, come il ruolo delle correnti e la loro degenerazione o come il sistema elettorale del CSM e le proposte di riforma in questo momento all' esame della politica.

Del tutto diversa l' impostazione dell' ultima sessione, in cui sono state poste a confronto, nella forma dell' intervista, due generazioni di magistrati: i primi in graduatoria dei tre concorsi di cui ai d.m. 3 febbraio 2017, 7 febbraio 2018 e d.m. 12 febbraio 2019, rispettivamente Andrea Giudici, Raffaele Muzzica e Simona Di Maria, hanno posto domande ai presidenti Francesco Amirante, Ernesto Lupo ed a me.

Il confronto aveva come titolo:

Cosa significano per un magistrato le parole “disciplina “e “onore” contenute nell’ art. 54, secondo comma, della Costituzione?

2. Nei giorni precedenti l' incontro, nel riflettere sui possibili contenuti del dibattito, mi domandavo se e quanto la storia di magistrati che avevano iniziato il loro percorso in tempi così lontani e in contesti ordinamentali, culturali, sociali così diversi da quelli che segnano e segneranno il lavoro di questi giovani potesse fornire elementi utili per la costruzione di un loro modello, e prima ancora se e quanto la nostra esperienza fosse spendibile come testimonianza di un' etica professionale.

Ho trovato risposta ai miei interrogativi riflettendo su quei concetti di *disciplina* e *onore* evocati nel titolo dell' incontro, che l' art. 54, comma 2, della Costituzione pone come doveri inderogabili per i cittadini cui sono

affidate funzioni pubbliche, in aggiunta al dovere di fedeltà alla Repubblica che fa carico a tutti i cittadini.

Tali doveri, che erano stati evocati dal Capo dello Stato nel richiamato intervento al CSM quali valori ineludibili per l'ordine giudiziario e tanto più pressanti a fronte della gravità degli ultimi eventi, esigevano quindi che ne fosse decifrato il senso profondo, insieme ai giovani intervistatori, anche attraverso una loro declinazione in termini di attualità, così individuando il filo rosso che legava la nostra esperienza alla loro per il solo fatto di essere (stati) magistrati.

Quel filo rosso è apparso subito evidente, una volta messa a fuoco la portata dei concetti richiamati.

Disciplina e onore sono doveri che partecipano del carattere assoluto e generale del dovere di fedeltà, atteso che ai sensi dell'indicata norma costituzionale integrano una fedeltà rafforzata, una prestazione personale additiva, sintesi tra doveri di ufficio e professionalità specifica, a sua volta agganciata al dovere dei pubblici impiegati di essere *al servizio esclusivo della Nazione* sancito dall' art. 98 Cost.

La *disciplina* riguarda il modo di essere del magistrato nello svolgimento delle funzioni e nella vita privata e si sostanzia nel rispetto delle regole comportamentali. Mortati identifica il dovere di *disciplina* nell' obbligo di un soggetto che entri a far parte con altri soggetti di un corpo o di un'istituzione di uniformarsi alle regole di convivenza e correttezza ritenute necessarie ad assicurare l'ordinata soddisfazione degli interessi di ognuno e di quelli collettivi. Per Marongiu disciplina è osservanza della regola che regge il complesso dei doveri e delle situazioni giuridiche che collegano il funzionario alla funzione.

In questo ambito definitorio va certamente ricompreso il dovere di non sollecitare mai favori, perché chiedere aiuto compromette la dignità del soggetto che lo richiede e ottenere aiuto vuol dire contrarre un debito nei confronti di chi lo elargisce, che esige di essere successivamente saldato.

La disciplina postula il distacco da ogni logica di apparato e il rifiuto di scorciatoie e di pratiche clientelari.

Richiede inoltre il rispetto dell'istituzione in cui si è inseriti ed il senso di appartenenza all' ufficio, rispettando le sue esigenze e le sue

priorità e collaborando alla sua organizzazione, secondo il metodo partecipativo che chiama tutti i magistrati ad operare per la migliore resa del servizio nella realtà giudiziaria in cui operano.

Utile riferimento nella definizione dei comportamenti integranti il dovere di disciplina resta il codice etico, quella sorta di patto con i cittadini diretto non solo a fornire all' esterno la conoscenza delle regole cui i magistrati sono tenuti, così offrendo elementi di chiarezza sulla condotta che essi devono assumere in ogni contesto, ma anche e soprattutto rivolto ad ogni componente dell' ordine giudiziario, nei cui confronti si pone, con la sua efficacia strutturante, come lo strumento per costruire un abito mentale ed una comune coscienza etica.

L' *onore* attiene alla dignità della funzione ed è connesso alla enorme responsabilità di decidere sui diritti e sulle libertà delle persone. E' agevole cogliere lo stretto legame tra i due doveri di *disciplina* e *onore*, in quanto l'ethos della giurisdizione integra e fonde l'essere, ossia i comportamenti, e il saper fare, cioè i contenuti.

L' *onore* ha a che fare con il valore dell'indipendenza, sia all' esterno che all' interno dell'ordine giudiziario: un valore che si acquisisce con la consapevolezza del ruolo e si alimenta con la pratica del quotidiano giudicare, che non costituisce un privilegio di casta, non è uno scudo che protegge dalle critiche, ma integra una garanzia essenziale per i cittadini. Un valore che si sostanzia nella libertà morale, nell' imparzialità, nella difesa della giurisdizione e della democrazia.

Ed è importante essere consapevoli dello stretto legame tra indipendenza e preparazione. Paolo Grossi ha scritto che *la legittimazione democratica dei giudici sta nella loro adeguata preparazione giuridica, nel loro sapere di diritto*; Carlo Verardi ammoniva che *senza cultura e professionalità non c'è indipendenza nella magistratura*.

Ed allora è imprescindibile l'impegno nell'aggiornamento professionale, alimentato dalla passione per il diritto, un impegno da intendere come un adempimento doveroso e non come una scelta volontaria. Un giudice aggiornato cura il rispetto del precedente, nella consapevolezza che la tendenziale uniformità dell'interpretazione contribuisce alla certezza del diritto e costituisce garanzia di eguaglianza dei cittadini.

Onore significa acquisizione di un modello professionale che sappia armonizzare umanità e senso dell'istituzione, ma anche coraggio a fronte dei tanti silenzi del legislatore in materia di diritti fondamentali. Nel rispondere alle istanze dei cittadini che reclamano la tutela di nuovi diritti il giudice non è chiamato ad una navigazione solitaria in mare aperto, ma dispone di una bussola orientata verso i principi di libertà, dignità ed autodeterminazione delle persone.

Professionalità vuol dire accurata preparazione dei singoli processi, vuol dire attenzione al rispetto delle parti, dei loro diritti e della dignità di ciascuno, vuol dire essere un giudice che ascolta, legge le carte, studia i precedenti e la dottrina, legge ancora le carte, infine decide tenendo ben presente la rilevanza della decisione e la portata degli interessi coinvolti.

3. Di questi temi si è discusso nel corso dell'intervista a più voci.

Il confronto è stato vivace e ricco di spunti: si è in particolare posta in evidenza la necessità di non cedere a forme di protagonismo deterioro e ad esposizioni mediatiche, di non utilizzare il proprio lavoro per farsi pubblicità, di sottrarsi al pensiero di essere investiti di missioni salvifiche, atteso che l'unica missione affidata ai magistrati è quella di garantire la legalità, parlando soltanto con le sentenze.

A tale riguardo si è fatto richiamo al dovere di adottare motivazioni chiare, che siano comprensibili ai soggetti che ne sono destinatari e che riflettano il dibattito della camera di consiglio, rispettando altresì il ruolo del presidente nel delicato compito di correttore. La comune tensione verso il risultato di una sentenza corretta, puntuale e logicamente argomentata dovrebbe valere il prezzo di qualche ferita alla vanità dell'estensore.

Si è ancora sottolineata l'importanza di non farsi contaminare da quell'ansia di *fare carriera* che sembra in questo periodo ispirare il comportamento di tanti magistrati, rifuggendo da quella affannosa ricerca di incarichi intesi come titoli da spendere al momento della valutazione, secondo una prospettiva che il t.m. del CSM del luglio 2015 sulla dirigenza sembra incoraggiare.

Mi piace al riguardo ricordare che da questa ambizione miope, che diventa la cifra di ogni scelta professionale e che può indurre, come

purtroppo è avvenuto, ad inopportuni collegamenti con centri di potere, i magistrati della mia generazione erano rimasti immuni, atteso che le leggi c.d. *Breganze* del 1966 e *Breganzone* del 1973 avevano aperto i ruoli, realizzando una completa scissione tra qualifica e funzioni e così consentendo di raggiungere qualifiche superiori continuando a svolgere le precedenti funzioni.

Per le giovani colleghe è stato importante formulare un ulteriore invito e porre un ulteriore Impegno: l'invito è quello a costruirsi un modello professionale che non si omologhi a quello maschile, ma che rifletta il loro essere donne, che rifugga dalla trappola mimetica ed assuma il genere come dimensione rilevante nel neutro della giurisdizione, che sia consapevole degli svantaggi che ancora segnano la condizione delle donne nella società, che metta in campo l'attenzione verso tutti i segnali di sessismo che tante persone non vedono e denunci i tanti stereotipi che tuttora inquinano i rapporti tra i generi. L'impegno è quello di superare gli ostacoli e i pregiudizi che rendono più difficile il percorso professionale delle donne opponendo la reazione più seria ed efficace: mettere in campo una professionalità elevatissima, di livello superiore a quello degli uomini, senza il minimo cedimento. Perché è ancora purtroppo vero che le donne devono fare di più per essere percepite come uguali.

Mi è sembrato infine utile ricordare che l'art. 14 del codice etico dispone tra l'altro che il dirigente *cura in particolare l'inserimento dei giovani magistrati ai quali assicura un carico di lavoro equo*: scopo della disposizione è chiaramente quello di favorire il loro ingresso non solo nell'ambiente di lavoro di prima destinazione, ma nella giurisdizione attiva, nella prospettiva della migliore resa del servizio e della corretta formazione della loro professionalità.

L'auspicio è di aver consegnato ai nostri intervistatori, oltre che una testimonianza di impegno e di passione, orizzonti di ideali.

L'auspicio è anche e soprattutto che l'entusiasmo di questi giovani magistrati e le enormi potenzialità della loro vita professionale sappiano nutrirsi del valore della giurisdizione, intesa come garanzia dell'effettività dei diritti delle persone, e che i loro passi si indirizzino verso la costruzione di un modello professionale che coltivi il valore del dubbio

come abito mentale, secondo l' insegnamento di Ferrajoli, e che viva l' inquietudine della ricerca evocata da Bobbio, al riparo da ogni disincanto.